

CAPITOLO NONO

I PARTIGIANI LIBERANO FIRENZE

L'entrata in Firenze (liberata dai partigiani) delle truppe alleate, anche se ebbe accoglienze entusiastiche, ebbe però dei risvolti poco edificanti.

Facciamo un passo indietro.

I gerarchi fascisti avevano lasciato Firenze la prima quindicina di luglio, il 7 luglio era partito l'aguzzino Carità con la sua banda, per Padova.

L'8 luglio era partito Pavolini e il capo della provincia, Manganiello, era partito il 15.

Siena era stata liberata il 3 luglio 1944. Il 15 luglio la divisione dei partigiani garibaldini "Arno" aveva iniziato la marcia di avvicinamento a Firenze. Il 16 era già alle prese con le retroguardie tedesche al di là dell'Arno. Il 31 si era schierata da Monte Morello a Fonte Santa. Il 3 agosto a Fiesole, a Settignano e nella notte erano entrate in città due compagnie.

La destra dell'Arno era saldamente in mani tedesche. La sinistra meno. I partigiani attraversavano i villaggi della riva sinistra anche in pieno giorno, fra il delirio della popolazione. Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale aveva diviso Firenze in quattro zone, in previsione dell'insurrezione generale: comunista, azionista, socialista e democristiana. Disponeva in tutto di 800 tra fucili e moschetti, 40 mitra, 200 pistole e 2.800 uomini.

I Tedeschi in città erano un migliaio comandati dal maggiore Fuchs.

Appena le avanguardie alleate si presentarono ad Empoli e San Casciano, Fuchs fece saltare le centrali elettriche ed alcuni opifici. Poi fece minare i ponti. Il Comando tedesco ordinò quindi lo sgombero delle case prospicienti l'Arno. 150.000 persone dovettero sloggiare. Intanto sulla riva sinistra i partigiani attaccavano i paracadutisti tedeschi. Questo avvenne il 28 luglio.

A questo punto arrivò l'ordine di Hitler per la distruzione dei ponti.

Pare che, su insistenza di Kesserling, sia stato risparmiato Ponte Vecchio ma venne sacrificato tutto il quartiere storico antistante il ponte stesso.

Fra il 3 e il 4 agosto 1944 saltano i ponti della S. Trinità, della Carraia e della Vittoria nonostante l'impegno dei partigiani ad impedirlo.

Il CTLN divide ora Firenze in due zone e destina 2.000 combattenti alla parte vecchia (di piazza della Signoria) e 800 a sud, oltr'Arno. Il 4 agosto, per Porta Romana, entrano in oltr'Arno, accolte in trionfo, le divisioni partigiane e le avanguardie alleate ma a queste ultime, per ordine del Comando Alleato, si ordina l'immediato ritiro.

Si tratta del "Disbandx", cioè l'ordine di imporre immediatamente lo scioglimento delle formazioni partigiane del sud-Arno e la consegna delle armi. La scusa è che: "L'esistenza di civili armati è una evidente minaccia per l'ordine pubblico - come dice C.R.S. Harris- e inoltre le armi delle bande

partigiane, che erano state largamente fornite da fonti alleate, sono richieste per essere di nuovo usate a favore delle unità partigiane che ancora combattono più a nord ed alle quali verrebbero inviate per via aerea”.

I partigiani, che anche nelle regioni centrali, s'erano procurati le armi strappandole di mano al nemico, reagirono all'imposizione alleata con indignazione e collera.

La guerra non era finita, e gran parte di quegli uomini non desiderava affatto essere posta in congedo, per giunta in maniera umiliante, ma voleva continuare a combattere.

“Se venite per disarmarci spariamo.”

Garibaldini e Giellisti hanno messo dei posti di blocco attorno ai loro accantonamenti. I partigiani non

chiedono riconoscimento di grado, ricompense e stipendi; chiedono di combattere fino in fondo la battaglia per la loro città. Gli alleati acconsentono.

Dalla collaborazione si passa alla guerra Parallela. Fra il 10 e l'11 agosto la retroguardia di Fuchs inizia lo sgombero ma gruppi di partigiani vengono a contatto con le truppe tedesche che subiscono forti perdite nella zona di Fiesole. La città è ora libera. Il CTLN governa la città. Due giorni dopo, il 13 a mezzogiorno entrano gli Alleati. Le nostre prime macchine arrivano a porta Romana alle tre del pomeriggio.

L'ENTRATA IN FIRENZE

L'entrata delle nostre macchine in Firenze non fu, per certi aspetti, meno trionfale di quella di Roma. Migliaia di persone applaudivano, dalla periferia al centro, fino a Ponte Vecchio, circondato da palazzi demoliti.

Già in periferia, alcuni partigiani armati delle Brigate Garibaldine, con rossi fazzoletti al collo, erano saliti sui predellini delle nostre macchine e ci scortavano festosi. Altri partigiani erano lungo il percorso. Avevano quasi tutte tute mimetiche. Molte le bandiere. In mezzo a tutti quegli osanna, d'un tratto, sentii il mio nome. Qualcuno dalla folla mi chiamava: un partigiano che si sbracciava per fermare la macchina. Era Boldrini! Irriconoscibile ! Salì con noi. Ci abbracciammo.

Ne era passato del tempo dall'epoca della cellula comunista ad Afragola ! Ora chiedeva: — Dove sta Cominotti ? Quel verme voglio rivederlo quel farabutto! - Lascia andare è rimasto a Roma.

Boldrini ci accompagnò a portare i camion al parcheggio di piazza Verdi.

Era sempre commovente vedere il tripudio della folla appena uscita dall'incubo della guerra.

Si andò poi nella zona di Ponte Vecchio. Il quartiere attorno era distrutto.

Il ponte era salvo, ma più in là, contro luce, si vedevano i ruderi del Ponte della S.Trinità.

Boldrini ci raccontava infervorato la sua storia con le Brigate Garibaldine, poi ci accompagnava per farci conoscere i suoi amici. Si bevve un po' ovunque.

A sera ero invitato ad una riunione del Partito Comunista sempre nella zona di Ponte Vecchio. La sala molto grande era gremita fino all'inverosimile. Molti compagni si alternavano sul podio a parlare, ma l'eccitazione, l'allegria, il frastuono copriva a volte la voce dell'oratore. Ricordo che ad un certo momento uno degli oratori, naturalmente imbeccato da Boldrini, fece il mio nome, come di un compagno che partecipava nell'esercito alla guerra di liberazione, e partì al mio indirizzo un lungo scroscio di applausi. Non ricordo dove si andò a dormire. L'indomani eravamo in giro per Firenze a bearci di monumenti e di opere d'arte. Poi via di nuovo a Piombino.

VITA A FIRENZE

Si fece per diverso tempo la spola tra Piombino e Firenze, poi ci si stabilì definitivamente in Firenze. Impiantammo il campo in piazza Verdi. Le nostre macchine ed alcune tende occupavano l'intera area della piazza e noi avevamo l'impressione di star come su un palcoscenico. All'alba, dalle finestre che davano sul nostro accampamento s'affacciavano le donne a battere i panni, a sgrullare le lenzuola.

A voce alta, si chiamavano da una finestra all'altra, dandosi notizia ora di un fatto ora dell'altro. Noi si sapeva dei figlioli che ritardavano, del pranzo che era in tavola e del marito che ancora non rientrava. I bambini giocavano attorno al campo ed a noi sembrava quasi d'esser tornati in famiglia. Nel bel centro della piazza fumava la nostra tenda-cucina alimentata a benzina.

Le nostre macchine andavano e venivano. Le nostre camerate erano sistemate in uno dei fabbricati che davano sulla piazza e non era raro che i nostri considerassero la piazza un cortile interno e se ne uscissero di casa con gli asciugamani al collo, in canottiera e pantaloncini, per una doccia all'aperto.

Il terzo o il quarto giorno dalla liberazione ci fu l'inaugurazione per la riapertura del teatro "La Pergola". Ci andai con Puxeddu. Ambedue in una nuova e fiammante divisa beige americana. Si proiettava il film "La famiglia Sullivan" con Thomas Mitchell e non ricordo chi altri, in edizione americana e sottotitoli in Italiano. Questo film, insieme a "Il sergente York" ed a "Serenata a Vallechiera" aveva furoreggiato in tutti i cinema dell'Italia meridionale, subito dopo la Liberazione.

Appena sullo schermo apparve il "leone ruggente" della Metro-Goldwin-Mayer ci fu un interminabile e scrosciante applauso. Non si poteva non andare col pensiero al definitivo e malinconico tramonto di un altro simbolo : l'aquila "tacchino imperiale" dei documentari "LUCÉ".

LA LINEA GOTICA

La Quinta Armata alla fine dell'agosto 1944 era una specie di "Armata Internazionale". Oltre agli Yankees della 1ma div. cor., della 85ma, della 91ma, dell'88ma e della 34ma (alla quale eravamo aggregati), c'erano il corpo di spedizione brasiliano, la 6a div. sudafricana, la 92ma div. di truppe negre e nippo-americane, la 5a div. indiana, la 1a div. e la 6a div. corazzata inglese (oltre a unità varie minori).

Di fronte a queste forze, che costituivano la 5a Armata, c'erano 9 divisioni tedesche che la seconda metà di ottobre diventeranno 11 perché anche la 90ma Panzer (quella della Sardegna, per intenderci) e la 29ma si sposteranno sul nostro settore.

Il 26 agosto 1944 iniziò l'operazione "Olive", ossia l'attacco alla linea gotica, dal Tirreno all'Adriatico.

"E' mia idea," disse Alexander, "che l'8a Armata attacchi per prima sul lato orientale del fronte e sia seguita, al momento opportuno, dalla 5a Armata. Sarà l'uno-due del pugile". Purtroppo questo attacco si concluse alla fine di ottobre e costò alla sola 5a Armata ben 16.000 uomini, dei quali oltre 5.000 della 88ma div.

Ma l'attacco non raggiunse gli obiettivi, che erano lo sfondamento della linea gotica e l'invasione della valle Padana. L'operazione "Olive" ebbe inizio sul litorale Adriatico con il 1° corpo canadese, il 5° e il 2° corpo polacco.

Ma i Tedeschi bloccarono l'avanzata a sud di Rimini. Il 6 settembre 1944 l'offensiva si spinse fino a raggiungere la Rimini-Bologna, ma qui i Tedeschi fecero muro.

Era venuto il momento della 5a Armata.

Il 4° ed il 2° corpo americani attraversarono l'Arno e il 10 settembre 1944 raggiunsero le posizioni antistanti la linea gotica. Fra il 12 e il 18 settembre la 85ma e la 91ma attaccarono a destra ed a sinistra del passo della Futa e i Tedeschi dovettero abbandonare. In effetti il primo bastione della linea gotica era stato sfondato ed il nuovo obiettivo divenne Bologna sulla direttrice Fiorenzuola-Imola. Ma l'inverno incipiente, la mancanza di truppe di riserva, la resistenza tedesca portarono ben presto all'esaurimento dell'offensiva. Ecco cosa scriveva Clark al gen. Marshall:

"L'incidenza delle perdite d'uomini a cagione di disordini psichici, ha cominciato a farsi sentire in Gennaio (...a Cassino). I nostri attacchi contro opere fortificate vennero eseguiti con divisioni le quali erano notevolmente al disotto della forza stabilita ed alle quali poteva essere dato ben poco respiro mentre avanzavamo. In una simile situazione ci troviamo oggi negli Appennini, Le mie truppe hanno affrontato il più arduo terreno montuoso che ci si sia presentato in Italia e ciò ha implicato anche i più aspri combattimenti da Salerno in poi. L'offensiva della 5a Armata non fu troncata da uno scasso definito o ad una qualsiasi data precisa. Finì lentamente, a poco a poco,

perché gli uomini non poterono più combattere contro i rinforzi nemici che affluivano in misura sempre maggiore sul nostro fronte. In altre parole, la nostra puntata morì, lentamente e penosamente, quando era giunta ormai ad un passo (un lungo passo) dal successo, come il maratoneta che crolla allungando la mano verso il nastro del traguardo, ma senza riuscire a toccarlo”.

Scrissero Pietro Secchia e Filippo Frassati: “Al primo annuncio dell’attacco alleato alla linea gotica, nelle retrovie del fronte e lungo tutto l’arco alpino, il movimento partigiano entrò in azione con uno slancio senza precedenti e con risultati superiori ad ogni previsione”. S’aprì allora, come ha scritto Roberto Battaglia, un vero e proprio “ secondo fronte” che si spiegava dalle valli piemontesi alla Venezia Giulia e sul quale le forze del Corpo Volontari della Libertà coglievano vittorie clamorose.

Lo stesso Alexander ed il Gen. Wilson erano convinti che non vi sarebbe stata alcuna difficoltà ad irrompere nella valle del Po ed a puntare quindi verso Est. Non si vede quindi perché i partigiani avrebbero dovuto non condividere questa certezza e porre invece in dubbio l’intenzione o la capacità degli alleati di proseguire l’azione fino alla completa disfatta tedesca in Italia. Ma il 13 novembre ‘44 la radio “Italia Combatte” diffuse le seguenti nuove istruzioni impartite al Gen. Alexander ai patrioti italiani :

“LA CAMPAGNA ESTIVA, INIZIATA L’11 MAGGIO E CONDOTTA SENZA INTERRUZIONE FIN DOPO LO SFONDAMENTO DELLA LINEA GOTICA, E’ FINITA; INIZIA ORA LA CAMPAGNA INVERNALE. IN RELAZIONE ALL’AVANZATA ALLEATA, NEL PERIODO TRASCORSO, ERA RICHIESTA UNA CONCOMITANTE AZIONE DEI PATRIOTI; ORA LE PIOGGE E IL FANGO NON POSSONO NON RALLENTARE L’AVANZATA ALLEATA, E I PATRIOTI DEVONO CESSARE LA LORO ATTIVITA’ PRECEDENTE PER PREPARARSI ALLA NUOVA FASE DI LOTTA E FRONTEGGIARE UN NUOVO NEMICO, L’INVERNO. QUESTO SARÀ’ DURO, MOLTO DURO PER I PATRIOTI, A CAUSA DELLE DIFFICOLTÀ’ DI RIFORNIMENTI DI VIVERI E DI INDUMENTI; LE NOTTI IN CUI SI POTRÀ’ VOLARE SARANNO POCHE NEL PROSSIMO PERIODO, E CIO’ LIMITERÀ’ PURE LE POSSIBILITÀ’ DEI LANCI; GLI ALLEATI PERO’ FARANNO TUTTO IL POSSIBILE PER EFFETTUARE I RIFORNIMENTI. IN CONSIDERAZIONE DI QUANTO SOPRA ESPOSTO, IL GEN. ALEXANDER ORDINA LE SEGUENTI ISTRUZIONI AI PATRIOTI :

- 1) CESSARE LE OPERAZIONI ORGANIZZATE SU LARGA SCALA**
- 2) CONSERVARE LE MUNIZIONI ED I MATERIALI E TENERSI PRONTI A NUOVI ORDINI**
- 3) ATTENDERE NUOVE ISTRUZIONI CHE VERRANNO DATE O A MEZZO RADIO «ITALIA COMBATTE» O CON MEZZI SPECIALI O CON MANIFESTINI. SARA’ COSA SAGGIA NON ESPORSI IN AZIONI TROPPO ARRISCHIATE; LA PAROLA D’ORDINE E’ STARE IN GUARDIA, STARE IN DIFESA.**
- 4) APPROFITTA PERÒ’ UGUALMENTE DELLE OCCASIONI FAVOREVOLI PER ATTACCARE TEDESCHI E FASCISTI.**

5) CONTINUARE NELLA RACCOLTA DELLE NOTIZIE DI CARATTERE MILITARE CONCERNENTI IL NEMICO, STUDIARE LE INTENZIONI, GLI SPOSTAMENTI E COMUNICARE TUTTO A CHI DI DOVERE.

6) LE PREDETTE DISPOSIZIONI POSSONO VENIRE ANNULLATE DA ORDINI DI AZIONI PARTICOLARI.

7) POICHE' NUOVI FATTORI POTREBBERO INTERVENIRE A MODIFICARE IL CORSO DELLA CAMPAGNA INVERNALE (SPONTANEA RITIRATA TEDESCA PER INFLUENZA DI ALTRI FRONTI), I PATRIOTI SIANO PREPARATI E PRONTI PER LA PROSSIMA AVANZATA.

8) IL GEN. ALEXANDER PREGA I CAPI DELLE FORMAZIONI DI PORTARE AI PROPRI UOMINI LE SUE CONGRATULAZIONI E L'ESPRESSIONE DELLA SUA PROFONDA STIMA PER LA COLLABORAZIONE OFFERTA ALLE TRUPPE DA LUI COMANDATE DURANTE LA SCORSA CAMPAGNA ESTIVA.

Diramato nel vivo della lotta, il proclama fu ascoltato dalla grande massa dei partigiani con una scrollata di spalle: - "Abbiamo fatto sempre da soli e continueremo a fare da soli". Anche se quelle parole dovevano necessariamente restare scolpite nell'animo, per riaffacciarsi più brucianti, svanito il calore del combattimento. Il nostro reparto, a metà settembre, fu destinato a Livorno per intensificare lo sbarco ed il trasferimento dei rifornimenti al fronte ed alimentare cosa l'offensiva sulla linea Gotica. Ma, con l'esaurirsi dell'attacco, il nostro compito ritornò quello di predisporre depositi di prodotti alimentari per la popolazione civile in Garfagnana.

A LIVORNO

Quando arrivammo a Livorno la città era stata già liberata da oltre due mesi, il 19 luglio, ma le condizioni di essa erano ancora quelle del giorno della liberazione, così come le descrive il gen. Clark:

"Il porto di Livorno era bloccato in parte da navi affondate e i Tedeschi avevano compiuto in città un tremendo lavoro di mine e di trappole. Fu scoperto poi che la popolazione civile era stata fatta sgombrare, per ordine dei Tedeschi e un anno avanti il nostro arrivo, da tre quarti della città, compresi gli edifici attigui al porto. Era questa la "Zona Nera".

I Tedeschi l'avevano isolata e bloccata demolendo le case lungo la linea di separazione così da rendere le vie intransitabili. Erano stati tesi reticolati tutto intorno e cartelli in Tedesco e in Italiano ammonivano i borghesi a non entrare nella zona. I funzionari municipali dichiararono che per quasi un anno nessun borghese aveva messo piede nella zona e che non avevano idea alcuna di quel che vi poteva essere, salvo che la ritenevano la zona più minata d'Italia. Io entrai in Livorno con le prime pattuglie della 34ma divisione e la mia impressione fu che il nemico si dedicasse sempre più all'invenzione di nuovi tranelli. Avevamo già fatto una grande esperienza d'ogni sorta di esplosivi nascosti o dissimulati, ma risultò che Livorno era piena di tranelli

nuovi, tutti congegnati con astuzia infernale. Appena acquistavamo pratica di un trucco, scoprivamo immediatamente che i Tedeschi ne avevano nella manica qualcun altro. A Livorno i Tedeschi si servirono di tavolette di cioccolato, di saponette, di pacchetti di garza, di portafogli, di matite, tutti congegni esplosivi che, toccati o maneggiati, esplodono uccidendo o ferendo chiunque si trovasse là vicino. Altri congegni esplosivi erano attaccati a finestre, a porte, a gabinetti, a mobili e persino ai corpi dei Tedeschi uccisi. Trovammo più di 25.000 di questi odiosi congegni e molti dei nostri ragazzi rimasero uccisi o feriti.”

A Livorno il nostro reparto fu frazionato in tre distaccamenti. Il primo, con il Comando, era stato insediato non molto lontano dalla stazione ferroviaria. Il secondo, con l'officina e l'amministrazione dei mezzi (delle quale facevo parte anch'io) al centro della "zona nera" in un garage situato lungo il canale, circondato da palazzi diroccati, esso stesso in cattive condizioni. Il terzo ad Ardenza.

Una barriera di rovine circondava il nostro accantonamento al garage "Imperia" (così mi sembra si chiamasse) nella "zona nera". Era difficile muoversi, principalmente perché (escluso il percorso obbligato che ci portava fuori dalla zona) occorreva scavalcare cumuli di macerie che non ci consentivano di allontanarci più di 500 metri dal garage. Il canale delimitava il lato nord-ovest della nostra area vitale. A sud, poco discosto da noi, c'era una stazione di palloni aerostatici adibiti a sbarramento antiaereo della zona portuale. I cavi di acciaio avvolti su grossi argani venivano manovrati da una squadra di genieri americani con i quali scambiavamo raramente qualche parola. Il garage era quanto di peggio il comando americano aveva reperito per destinarlo ad "Ordenance" del nostro reparto. Vetrature in frantumi, mura pericolanti, ma tre-quattro stanze sufficientemente grandi per il nostro distaccamento ed un buon garage ampio per impiantarci il nostro garage.

Un cortiletto per esercitarsi al tiro a segno sui barattoli.

In quel periodo il comando del distaccamento passò al serg. magg. Mariani ed io assunsi l'amministrazione dell'officina, il che mi consentì di essere libero, praticamente per l'intera giornata.

Scoppi ed esplosioni ci facevano sobbalzare di continuo. Sapevamo che mine e bombe inesplose erano disseminate un po' ovunque e che ogni esplosione segnalava una o più vite umane che se ne andavano.

Ricordo che un giorno osservavo un soldato americano negro che bighellonava tra le macerie, dall'altro lato del canale.

Lo seguivo con lo sguardo e mi dicevo: quello va a caccia tra i ruderi ed intendo, tra me e me, che andasse cercando oggetti di valore tra le macerie. D'un tratto scomparve tra i resti di un muro crollato. Pochi secondi e sentii uno scoppio violento. Dal punto dove era scomparso il negro, si alzò una nuvola di fumo e polvere. Poi più nulla. Il fumo si diradò e tutto tornò

silenzioso come prima. Aspettai cinque, dieci minuti, ma il negro non riapparve.

Ma non c'erano, come noi credevamo, solo bombe e mine. C'erano decine di migliaia di congegni micidiali lasciati dai Tedeschi: tavolette di cioccolata, saponette, portafogli, matite, tutti esplosivi lasciati ovunque, vicino a porte, a gabinetti, a finestre, a mobili ecc, a far strage di sprovveduti.

Attraverso una rampa di scale ancora agibile, salii a perlustrare uno degli appartamenti sovrastanti il garage. Porte sfondate, terra e polvere ovunque, mobili rovesciati. Finalmente una cucina ancora in ordine, ci servivano giusto bicchieri, piatti e posate. Li prendemmo e, per la prima volta, dopo un anno e mezzo di gavette, piatti di alluminio e posate di ferro, ci sedemmo a una tavola preparata come si doveva. Bicchieri per acqua e vino, piatti piani e fondi, cucchiari, forchette, coltelli e tovaglioli. Il momento ci sembrò emozionante e si brindò senza sapere esattamente a che cosa.

Si andò poi alla ricerca di reti, di cuscini, sedie e addirittura di un sofà.

CASA DELLA “ZONA NERA”

I giorni seguenti la visita agli appartamenti abbandonati divenne il mio hobby preferito. Una atmosfera di mistero aleggiava in quelle stanze deserte che andavo scoprendo. Mi figuravo o cercavo di ricostruire la personalità di chi le aveva abitate, attraverso gli arredi che rimanevano.

Molti appartamenti erano completamente devastati ma altri, e non pochi, erano in buono stato di conservazione: soprammobili e ninnoli ai loro posti, documenti nei secretares, biancheria nei cassetti, libri negli scaffali.

Ed ecco un appartamento fastoso con le finestre sul canale, composto di una decina di stanze, di cui tre o quattro destinate a biblioteca, con migliaia di volumi ben disposti in alcune decine di scaffali. I libri avevano per me un fascino particolare. Scorrevo ammirato i loro titoli e passavo due o tre ore al giorno a leggere. Mi sistemavo in una stanza con poltrone di gusto rinascimentale, un mappamondo antico, vari strumenti nautici, cannocchiali, sestanti, delle spade. Era la casa di un uomo di mare o di un letterato appassionato di nautica? Quell'isolarmi nel silenzio di quelle stanze con vista sulle rovine, assumeva per me il valore di un rito.

Era come se la guerra si fosse fermata, come se il tempo stesso si fosse fermato. Le prime ombre della sera mi trovavano sempre più spesso chino a leggere le pagine di un nuovo libro. Più tardi, trovato un piccolo baule imbottito e foderato di stoffa bianco-oro, vi misi dentro una quarantina di libri che speravo di portarmi dietro in quel peregrinare attraverso l'Italia, in attesa della fine della guerra.

VITA SEGRETA DI UN'ATTRICE

Una di quelle escursioni mi portò in un laboratorio di chimica. Mancava la rampa di scale che collegava il piano terra al primo piano e, con qualche acrobazia, arrampicandomi su ringhiere penzolanti, riuscii ugualmente a salire ai piani superiori. Il laboratorio deserto, con decine di fiale, alambicchi, con le pareti bianche di mattonelle lucide, mi incuteva un senso di soffocata paura. C'era in me il timore di sentire i passi di esseri irreali, il terrore di veder apparire chimici, medici, infermieri in camice bianco a chiedere ragione della mia presenza ingiustificata.

Quasi fuggendo mi allontanai da quel posto perché m'era parso di udire il suono di rumori sospetti. Scavalcai un balcone e mi ritrovai in un appartamento signorilmente arredato. Un grande salone con degli enormi specchi alle pareti. Uno degli specchi era più grande delle già grandi finestre. Su una pedana in legno, in fondo al grande salone, un bellissimo pianoforte a coda. L'indomani, ritornando sul posto, trovai una squadra americana che il pianoforte se lo stava portando via.

Ma la scoperta più commovente, quella che riuscì a toccarmi profondamente, fu l'appartamento di una ex attrice di teatro. Si trattava di una donna, ora anziana, che viveva di ricordi e che conservava gelosamente ogni piccola testimonianza del passato.

Tanto gelosamente che mi sembrò di compiere opera di profanazione andando a frugare tra quelle cose religiosamente custodite. Le poche stanze dell'appartamento erano come ovattate: pavimenti con tappeti, pareti con stoffe rosse ormai consunte, poltrone con fodere messe quasi a proteggerle dai danni della guerra. Le persiane erano scrupolosamente chiuse.

Era come se lo spirito dell'anziana signora, sicuramente sfollata, aleggiasse ancora tra quelle pareti. In due armadi c'erano una ventina di costumi di scena, lunghi, vistosi, con scollature profonde, con piume a profusione.

Una enorme quantità di ninnoli sui mobili, di un gusto riecheggiante tempi lontani.

Cappelliere con bellissimi cappelli a tese enormi, velette, tulle, ricami ecc. Che strana sensazione scorrere le foto dei tre o quattro album di fotografie. Eccola: molto bella e giovanissima, forse insieme alla madre ed al padre.

Il padre con l'abito color crema, con paglietta bianca a fascia scura, con scarpe e ghette. Eccola in foto di gruppo, festosa, attorniata dai compagni di teatro o a fianco di bellimbusti impomatati.

Raccolti in tre album, ritagli di giornali, articoli di critica evidenziati e sottolineati con segni di matita e penna. In uno scrigno un quaderno foderato in seta con disegni floreali.

Nel quaderno una raccolta di poesie tutte dedicate a "Gianna". Il poeta si rivolge alla sua "adorata" come ad una dea, con versi che traboccano di tenero amore, di passione consumata, di venerazione.

Tra una poesia e l'altra, decorazioni floreali di buon gusto; tra le pagine appiattite dal peso dei fogli, petali di rose, di pansées, un rametto secco.... Questa mia escursione fu interrotta da uno scoppio violento, improvviso e vicinissimo, che mi riportò ad una realtà un po' meno romantica.